

INTRODUZIONE

di

RICCARDO FRANCOVICH

Questo IV congresso della Società degli Archeologi Medievisti Italiani si svolge in un periodo difficile per l'Archeologia Medievale italiana e per i beni culturali in generale. Il quadro istituzionale di riferimento nazionale è caratterizzato da un sostanziale e preoccupante immobilismo delle politiche per i Beni Culturali, anzi direi di recessione.

Gli strumenti per la conservazione del patrimonio archeologico postclassico rimangono sostanzialmente ancorati al Codice Urbani che, per quanto concerne in generale il patrimonio archeologico, ripropone la vecchia legge 1089 del 1939, in un contesto dove tutto il potere discrezionale rimane in mano al Ministero romano e alle sue strutture decentrate; un persistere su scelte di governo centralistiche ed esclusive, nonostante che alcune delle imprese più significative di valorizzazione e di tutela del patrimonio archeologico medievale siano state realizzate dai governi locali in sinergia con le Università.

Rimane intatta la dissennata identità fra potere di controllo ed esercizio esclusivo della gestione diretta di ricerche, restauro e attività espositive da parte delle strutture periferiche dello Stato; resta immobile la segmentazione di competenze sul patrimonio storico, architettonico ed archeologico medievale, mentre le trasformazioni territoriali avanzano vorticosamente in un contesto di sviluppo, talvolta di regressione o di speculazione. In questa situazione i governi locali possono declinare le proprie responsabilità sulle spalle delle strutture periferiche dello Stato, le quali a loro volta possono imputare alla scarsità di mezzi e di risorse umane l'incapacità a tutelare il segmento quantitativamente più rilevante del nostro patrimonio.

Niente è stato fatto per invertire la rotta e andare verso una politica inclusiva e responsabilizzante, destinata ad abbattere rendite di posizione e di potere, a superare l'afasia della tutela ancorata a strumenti inadeguati e impermeabile alle nuove tecnologie: unici strumenti capaci, viceversa, di far interagire governo dei territori e politiche di salvaguardia, tutela e valorizzazione, a mobilitare le straordinarie risorse che emergono dal mondo della ricerca, dalle nuove strategie di attenzione verso l'ambiente e la cultura attivate, talvolta con successo, dalle autonomie locali e dal volontariato.

Ovviamente sono ben noti casi di politiche tutt'altro che virtuose messe in atto dai governi locali; è pertanto necessario avere forti poteri di controllo da parte delle strutture centrali della tutela, che per operare incisivamente devono però essere ben separate dalle attività di gestione; la vischiosa sovrapposizione fra esercizio di poteri di controllo e ricerca di risorse economiche provenienti da soggetti pubblici territoriali e dagli stessi privati praticata da strutture periferiche dello Stato, limita inoltre oggettivamente la realizzazione di un controllo incisivo.

Si rifiuta, nel mondo della tutela dei beni culturali, ogni forma di valutazione e di confronto sulla qualità della spesa realizzata, mentre gli investimenti, viceversa, si ritengono dovuti e allocati sulla base di priorità di intervento decise tutte in forma esclusiva ed autoreferenziale. Si confondono le acque rifiutando, insieme al concetto di economia della cultura, quello, ben più rilevante e non eludibile, dell'utilità sociale del lavoro nell'ambito della conservazione del patrimonio.

In campo archeologico la mancanza di pianificazione e di scelta di priorità appare evidente dall'assenza di una qualsiasi strategia di valutazione della risorsa in generale e postclassica in particolare: continua infatti ad essere straordinariamente assente la progettazione di una cartografia archeologica nazionale. E quando, a livello regionale, sotto

lo stimolo dei governi locali, si è dato avvio ad iniziative sacrosante in questo settore (cartografia archeologica regionale e/o provinciale), le strutture periferiche dello Stato non solo generalmente hanno evitato di cooperare, ma sono stati i primi soggetti ad imporre picchetti cronologici al tardo antico o al primo altomedioevo, dimostrando che ben poco interessa la risorsa archeologica in generale e molto gli interessi soggettivi dei funzionari.

In realtà, e non ci vuole molto a capirlo, l'esclusione delle aree archeologiche postclassiche dai progetti di interesse nazionale e regionali rappresenta una carenza gravissima rispetto alla conoscenza sia del patrimonio archeologico nel suo complesso sia di quello antico e pre-protostorico. Il numero degli insediamenti di fondazione medievale, o comunque su siti non precedentemente occupati, infatti, alla luce degli interventi intensivi, si riduce ad un numero limitato di casi, anche quando i materiali raccolti attraverso indagini di superficie sono integralmente riferibili alle fasi postclassiche.

La situazione dell'Archeologia Medievale si colloca quindi in un quadro complessivo già profondamente deteriorato, dove le recenti politiche del centro destra, con l'emanazione o la prospettiva di condoni, l'istituzione della patrimonio Spa, le norme sul silenzio-assenso, il continuo decremento delle risorse, hanno contribuito alla paralisi e all'inefficienza nel governo del patrimonio. Una situazione che sarebbe però ingiusto imputare soltanto alla degradante azione del centro destra; infatti il conservatorismo degli addetti ai lavori e l'immobilismo dei governi succedutisi prima dell'ultimo lustro, portano responsabilità non indifferenti. Anche i governi di centrosinistra non sono stati in grado, con il testo Unico dei Beni Culturali, di andare oltre la sostanziale riproposizione di nuovi incarti della 1089 del 1939.

Si ha l'impressione che quanto più lo Stato si andava ritraendo dal governo dell'economia e dalla gestione del welfare, e andava riformando le proprie strutture amministrative (attraverso ad esempio la revisione del capitolo V della Costituzione o l'introduzione di leggi sulla precarizzazione del lavoro), tanto più ha avuto bisogno di controllare gli spazi delle appartenenze simboliche e di non cedere la presa diretta sul patrimonio del passato: quasi che questo fosse stato il terreno in cui si giocava la partita finale sulla propria credibilità senza la quale sarebbe in gioco l'identità collettiva.

Ma sull'uso pubblico della materialità della storia, credo siamo tutti d'accordo, non può e non deve esistere monopolio dello Stato centrale, anzi di un solo Ministero. L'immobilismo riformatore, la burocratizzazione degli apparati tecnici scientifici del sistema della tutela nazionale, la loro marginalizzazione economica e l'assenza di un sistema di valutazione della loro capacità operativa, hanno provocato un arroccamento conservatore e, con questo, il declino delle politiche di conservazione e il degrado del patrimonio storico e culturale.

Lo spazio offerto dal Codice dei Beni culturali per dialogare fra sistema centrale della tutela con le diverse articolazioni della Repubblica, le comunità locali e il mondo della ricerca rimane lettera morta, lasciando spazi di conflittualità e di ingovernabilità del patrimonio storico, artistico e culturale.

Il mancato coordinamento, lo strisciante e continuo contenzioso fra istituzioni centrali e governo locale, costituiscono lo sfondo di una situazione di grave criticità, caratterizzante le politiche per i beni culturali a dispetto della conclamata centralità del nostro patrimonio culturale, che si vuole costituire elemento essenziale della identità nazionale ed elemento centrale per il suo sviluppo. Il sistema della tutela e della valorizzazione del patrimonio culturale nazionale, a causa del sovraccarico operativo, del mancato adeguamento tecnologico, anche per la mancata responsabilizzazione dei governi locali nel definire strategie organiche e incisive nella valorizzazione del patrimonio e nel potenziamento delle unità di personale impegnate nelle attività di conservazione

e valorizzazione, è stato sottoposto a tensioni che ne hanno fortemente depotenziato l'incisività.

In sostanza la situazione attuale vede anche le tradizionali strutture di governo del patrimonio culturale messe in crisi da provvedimenti contraddittori e parziali, mentre non si sta delineando una prospettiva nuova e chiara. Si profila invece, a livello nazionale, un policentrismo di governo del patrimonio, articolato su rapporti di forza che non necessariamente inducono a politiche virtuose.

Manca un'organica, omogenea e condivisa politica per la gestione della complessità del tessuto diffuso del patrimonio culturale. Eppure proprio la complessa stratificazione territoriale dei beni culturali riflette la corposità e lo spessore che hanno segnato le vicende del territorio nazionale: proprio l'interazione tra il singolo bene e il tessuto territoriale, la non soluzione di continuità fra la singola emergenza culturale e il contesto, sia esso un monumento, un'area archeologica o un museo o più semplicemente un edificio storico, conferiscono al patrimonio nazionale quella unicità che ci porta a parlare in termini di patrimonio pervasivo. Una specificità che impone di assumere la valorizzazione del sistema beni culturali come l'elemento strategico che dovrebbe connotare le politiche al di fuori di ogni separazione e conflittualità istituzionale. In questo senso le analisi elaborate da economisti e sociologi sulla centralità strategica del patrimonio culturale per il nostro paese hanno colpito nel segno.

Ogni efficace azione politica nel settore non può basarsi altro che su un solido rapporto di fiducia fra i cittadini e le istituzioni, fondato sulla certezza del diritto e sul rispetto effettivo delle leggi, salvaguardando il carattere pubblico del patrimonio culturale. Occorre, in questo contesto, che l'azione di tutela e valorizzazione sia considerata non fine a se stessa, ma in funzione dell'efficienza, dell'inclusione dei saperi reali e della soddisfazione dei diritti di cittadinanza; che sia concretamente affermato il diritto-dovere dei governi locali, come di quelli regionali e nazionale, a riconoscere, salvaguardare, usare correttamente e tramandare al futuro il patrimonio culturale; che l'Università sia strutturalmente coinvolta nel sistema della tutela e della valorizzazione del patrimonio con particolare riguardo alle attività di ricerca e didattiche, ivi inclusa la formazione degli addetti, anche nell'ambito del restauro – come ha sottolineato recentemente sul “Sole24ore” (22/1/06) Bruno Zanardi – che le tecniche di intervento e di gestione dei beni come degli archivi devono poter beneficiare delle nuove tecnologie e di alta professionalità; che non ci si limiti alla tutela passiva delle “cose rare e di pregio” considerate dalla legislazione del 1939 e dalle sue posteriori riedizioni, ma si giunga ad una programmazione della risorsa fondata sulla disponibilità di conoscenze ampie e profonde, socialmente diffuse e trattate con l'impiego di tecnologie avanzate con particolare riguardo ai sistemi GIS; che l'obiettivo della tutela sia perseguito non solo per via di vincoli e di restauri, ma instaurando una prassi di conservazione preventiva e programmata da condurre in modo continuativo, come ha indicato con rigore Giovanni Urbani; che si agisca nella consapevolezza del fatto che la sorte dei beni culturali è strettamente dipendente da una politica economica capace di assicurare sviluppo e qualità della vita dei cittadini.

E questo è quanto, in sintesi, recita il programma dell'Unione, che oggi governa il paese. Ma l'incertezza continua a dominare ancora incontrastata, se infatti Pier Giovanni Guzzo (“Il Mattino” 19/7/2006), rendendo conto di una tavola rotonda promossa dalla Fondazione Italianieuropei su “Beni di tutti e di ciascuno”, Roma 17 luglio 2006, lascia intendere essere opinione diffusa che nel governo del patrimonio le azioni di “conoscenza” e di conservazione spettano allo “Stato centrale”(sic!), mentre quelle destinate alla sua utilizzazione pubblica “anche alle Regioni, ai Comuni e ai privati”: unico settore dello scibile umano dove la conoscenza (e quindi la ricerca) spetterebbe allo Stato. Si tratta di una posizione a difesa di un monopolio del sapere, che

danneggia profondamente il patrimonio e le possibilità di creare occasioni di lavoro e soprattutto di libertà di ricerca, quella sì garantita dalla Costituzione italiana. Non è un caso che al centro dell'intervento di Guzzo vi sia la nuova legge sull'archeologia preventiva, che se non altro apriva a nuovi soggetti la possibilità di intervento nel settore. Il nodo rimane sempre la separazione delle funzioni di controllo degli standard della ricerca e della conservazione dalla gestione diretta e monopolistica del patrimonio. Soltanto questa condizione è in grado di far crescere qualità degli interventi conoscitivi e garantire le condizioni migliori della conservazione: un soggetto monopolista non sarà mai in grado di garantire l'applicazione di regole capaci di far crescere la qualità e la quantità delle attività di valorizzazione.

Per dare concretezza a prospettive di efficienza e di rigore, evitando che la rilevanza strategica del patrimonio culturale per l'identità e la crescita del paese si limiti a un'astratta enunciazione, occorre la convergenza di numerose politiche settoriali nel quadro di una complessiva e coerente politica culturale-economica-urbanistica-sociale, della ricerca e della formazione. Tanto più nell'ambito del patrimonio archeologico postclassico, ancora oggi terra di nessuno (si veda il rapporto inusitato fra numero dei vincoli sulla base della legge 1089 e successive modifiche e il numero delle aree e dei monumenti archeologici), o meglio terra sulla quale soltanto alcuni illuminati strumenti urbanistici comunali e provinciali stanno costruendo occasioni di salvaguardia efficaci.

L'annoso contenzioso tra centralismo e decentramento va superato, instaurando rapporti di leale collaborazione fra il sistema della tutela e ogni altro soggetto pubblico e privato attraverso una *governance* condivisa fra le strutture dello Stato, delle Regioni, e dei governi locali e dell'Università, con la quale assicurare il pluralismo e l'unitarietà degli interventi e l'adeguatezza dei risultati. Prevedendo per tutte le componenti istituzionali l'obbligo di dotarsi di strumenti congruenti con gli obiettivi fissati di comune intesa, anche stabilendo per i governi locali il compito di adeguare le politiche dei musei e la disciplina urbanistica alla finalità della valorizzazione del patrimonio culturale, ed estendendo la cultura della tutela e della valorizzazione a livello delle strutture tecniche del governo delle città e dei territori.

Per quanto concerne l'archeologia urbana, che ha un ruolo centrale nella ricostruzione dei processi trasformativi che investirono le città nel lungo medioevo, andrà prevista l'elaborazione di piani urbanistici integrati con adeguati apparati conoscitivi e dotati di valore prescrittivo prevalente sulla pianificazione urbanistica ordinaria, con cui definire sia le scelte di trasformazione e d'uso del territorio urbano, sia le misure di prevenzione dei danni possibili. E sto pensando alla pratica degli innumerevoli interventi di archeologia nei centri storici che troppe volte rimangono occasionali e sganciati da ogni progetto di ricerca, riducendosi a mere occasioni di conflitto senza apportare alcun contributo alla conoscenza storica e alla costruzione di strumenti di comunicazione, ben consci della correttezza del principio della stretta correlazione tra investimenti in ammodernamento delle infrastrutture e restauro, riuso di monumenti, plessi di città e politiche dei beni culturali.

Si tratta di superare la contrapposizione tra tutela del patrimonio e lo stesso sviluppo. È proprio la particolarità dei nostri centri storici, il fatto che in essi si siano sedimentati i segni della nostra più profonda storia ad imporre che le opere di modernizzazione e di sviluppo li trasformino in fattori di opportunità e di arricchimento. Il destinare in modo costante alla tutela/valorizzazione del patrimonio quota delle risorse finalizzate alla necessaria modernizzazione della nostra città è operazione corretta e imprescindibile; si tratta di garantire maggior trasparenza istituzionale nella gestione degli interventi (affidamenti, appalti a imprese e cooperative, soggetti di ricerca etc.) e di meglio correlare l'operatività delle soprintendenze, del governo locale e dell'Università, partendo dalla necessità di superare le rendite di posizione:

cioè si tratta di introdurre trasparenti criteri di valutazione e di valorizzazione dei saperi reali, che una gestione monopolistica non è in grado di garantire. Soltanto attraverso questa pratica potrà dimostrarsi l'utilità sociale del lavoro archeologico, innescando fra l'altro un rapporto diretto fra ricerca sul campo e costruzione di strutture museali, di comunicazione, in un rapporto organico con i centri di formazione.

Occorrerà, quindi, rilanciare la redazione sistematica delle "carte delle risorse archeologiche", che sia supportata da strumenti conoscitivi adeguati e dall'impiego di tecnologie avanzate, e alla costituzione sia di organismi tecnici per l'elaborazione esecutiva dei progetti di intervento, sia di strumenti per la validazione tecnica dei progetti stessi.

È ormai diffusa la consapevolezza che, anche per innalzare ed estendere il livello della salvaguardia e della valorizzazione, occorre qualificare e rendere efficienti le gestioni: lo impone da un lato la scarsità di risorse finanziarie pubbliche, dall'altro la vastità del patrimonio da valorizzare.

Le forme organizzative adottate in quest'ultimo decennio sono variegate: istituzioni, consorzi, aziende speciali, fondazioni, società di capitali, ecc. Ognuna di queste soluzioni corrisponde a diverse missioni, diversi contesti istituzionali, alle diverse tipologie dei beni, alle diverse storie e complessità territoriali. Sarebbe comunque un errore optare per modelli univoci, infatti per il patrimonio archeologico medievale alcune esperienze quali il Parco Archeominerario di San Silvestro a Campiglia Marittima (LI), quello di Monselice (PD) o quello di Poggio Imperiale a Poggibonsi (SI) si affiancano con una certa autorevolezza e pluralità di soluzioni alle iniziative statali.

Gli obiettivi comuni a tutte le forme organizzative debbono però avere in comune lo sviluppo di una cultura d'impresa nei processi di valorizzazione, l'adozione di organizzazioni in rete ed una visione più ampia circa l'utilità sociale del patrimonio. Inoltre, quali che siano gli attori e le modalità, è indispensabile assicurare l'adeguatezza delle attività di gestione del patrimonio, evitando la coincidenza fra controllati e controllori e prevedendo, pertanto, una vera funzione di terzietà della tutela.

È necessario responsabilizzare al proposito gli addetti ai lavori, a cominciare dai ricercatori, e stabilire alleanze e sinergie fra i soggetti pubblici e privati che operano sul territorio nei settori della programmazione economica, della cultura, del turismo e dei servizi; questo non significa dover limitare la qualità degli interventi di conoscenza e conservazione, anzi la consapevolezza delle compatibilità sociali e la valutazione condivisa della profondità degli interventi da praticare permette di graduare e compiere scelte più organiche e quindi più durature. Soltanto la ricomposizione e l'inclusione di tutte le risorse istituzionali ed umane disponibili può rappresentare la via attraverso la quale tentare di rilanciare una politica di salvaguardia del patrimonio culturale nazionale, poiché gli strumenti attuali dello Stato centrale sono assolutamente inadeguati per tutelare il patrimonio postclassico.

Nel nostro paese continua ad essere poco sviluppata una riflessione di ampio respiro sull'*uso pubblico della storia* e soprattutto dei resti materiali dell'epoca postclassica e preindustriale. Un ambito di riflessione teorica e metodologica spesso sottostimato da parte degli archeologi, e sostanzialmente assente fra gli storici del medioevo, come ha evidenziato Andreina Ricci (*Luoghi estremi della città. Il progetto archeologico fa memoria e "uso pubblico della storia"*, «Archeologia Medievale», XXVI(1999), p. 24 e segg.), estremamente eterogeneo dove i risultati della ricerca si confrontano con i problemi della conservazione della memoria, con quelli della propria identità, con le grandi scelte di conservazione o di cancellazione che lo sviluppo contemporaneo impone quotidianamente. Insomma con una dimensione politica estremamente concreta e immediata che non possiamo più permetterci di delegare a nessuno, senza rischiare una forma di disimpegno civile, la cui origine si

può ben comprendere da un lato per la maggiore distanza che il patrimonio di epoca medievale ha avuto in termini di spendibilità nel dibattito politico e ideologico nella prima metà del secolo passato, dall'altro per la tradizionale delega che gli organi centrali dello Stato hanno usato, dagli anni del fascismo in poi, escludendo i governi locali dalla gestione del patrimonio, e, con i governi locali, gran parte della società civile e certamente la collettività scientifica.

Non è un caso come l'ampio dibattito, che nel quadro europeo si sta svolgendo sulla necessità di politiche "inclusive" nelle grandi scelte che investono le strategie di conservazione e di fruizione del patrimonio storico ed archeologico, sia nel nostro paese, come possiamo costantemente verificare, sostanzialmente inesistente. In Italia il dibattito sulla "public archaeology" non solo non ha raggiunto la società civile, ma neppure gli addetti ai lavori, mentre viceversa imperversa, attorno ai problemi della conservazione e della valorizzazione del patrimonio, un tragicomico duello fra una parte "conservatrice-statalista" (dove lo stato non è inteso nelle sue articolazioni di poteri locali, regionali e più in generale nelle diversificate strutture di ricerca e di conservazione, ma nella struttura accentrata del Ministero) ed una parte "liquidatrice-liberista".

Non molto diversa, anche se contraddittoria, la situazione per l'archeologia medievale a livello accademico. Alle soglie del terzo millennio infatti, per decisioni piovute dall'alto, nel nostro ordinamento universitario il gruppo disciplinare di archeologia medievale ha cessato di esistere autonomamente ed è stato accorpato con l'archeologia cristiana e tardoantica. Si è rotta così un'organizzazione delle discipline archeologiche fino a questo momento articolata per tagli cronologici, e si sono forzatamente integrate due tradizioni di ricerca sostanzialmente divergenti. L'una caratterizzata da un taglio fortemente selettivo-monumentale e ideologico-apologetico. L'altra, viceversa, legata alle linee di una storia economica e sociale di stampo europeo, che avevano sviluppato, a partire già dagli anni cinquanta del novecento, importanti esperienze in Francia, come in Inghilterra o in Polonia, avviando percorsi di ricerca, ad esempio, sui villaggi abbandonati per almeno un trentennio o sulle dinamiche di trasformazione delle città europee, che hanno rappresentato in termini di ricostruzione storiografica elementi di profondo rinnovamento.

Inoltre, nell'ambito dell'archeologia medievale, si era affermata con forza una pratica dell'interdisciplinarietà che, seppur fortemente polarizzata alla ricostruzione dei grandi processi storici, non aveva costruito barriere a difesa di un ambito disciplinare "umanistico", ma aveva saputo dialogare con la cultura scientifica ed architettonica, con l'antropologia e la geografia, come è dimostrato da una ampia letteratura, apprezzabile anche sulle pagine della rivista "Archeologia Medievale". La pratica dell'archeologia medievale italiana ha apportato all'archeologia italiana un contributo sostanziale al rinnovamento metodologico in termini di strategie e tecniche dello scavo, in termini di rapporti con storia ed etnografia, in termini di archeologia della produzione e di pratica archeometrica, grazie soprattutto alla straordinaria esperienza condotta da Tiziano Mannoni in questo ultimo quarantennio, andandosi ad affiancare ai settori più avanzati della ricerca pre-prostorica e a quei pochi centri di ricerca di archeologia antica e tardo antica che, nei primi anni settanta, avevano saputo rinnovarsi sotto la spinta innovatrice di Andrea Carandini.

L'ambizione di chi ha voluto costruire un'area delle *metodologie della ricerca archeologica* a proprio uso e consumo, separata dalle affini aree della ricerca topografica, ha indotto un indifferente Consiglio Universitario Nazionale, mentre apriva un nuovo gruppo disciplinare, ad accorparne altri: così il cammino dell'archeologia medievale si è incrociato con specifiche tradizioni di ricerca che generalmente, partendo dagli albori del primo millennio, non hanno superato le soglie del primo altomedioevo. E questo è avvenuto in una fase nella quale non pochi archeologi medievisti

italiani stavano concentrando le proprie attività di ricerca e riconsiderando complessivamente quanto elaborato nei decenni precedenti, anche grazie all'impulso del progetto, della seconda metà degli anni novanta del secolo passato, *The Transformation of the Roman World* della European Science Foundation, sul tardo antico e la fase di transizione. Si è trattato di una coincidenza che è andata ad accelerare un utile processo di interazione fra aree disciplinari contigue, che comunque stava nelle cose, e che, in questa fase, presenta il rischio di far catalizzare gli interessi di ricerca in forma egemonica su un periodo estremamente ristretto rispetto al

lungo medioevo, con la prospettiva concreta di marginalizzare il necessario e imprescindibile sviluppo della ricerca nell'ambito dei secoli centrali e bassi del medioevo. I temi del convegno e gli interventi pubblicati dimostrano invece che, fortunatamente, l'archeologia medievale italiana si distende sull'intero arco del medioevo evidenziando lo spessore straordinario del patrimonio archeologico postclassico, che rappresenta una risorsa indispensabile per contribuire alle politiche di valorizzazione di territori e monumenti da un lato e dall'altro a riscrivere una storia che non può più limitarsi, anche per questo periodo, al solo uso delle fonti scritte.